

L'era della bancarotta idrica globale: il paradigma della crisi non basta più

di Stefano Tersigni

Abstract: L'articolo analizza il passaggio dal concetto di crisi idrica a quello di Bancarotta idrica globale introdotto dal rapporto UNU-INWEH del 2026. Tale paradigma descrive un'insolvenza strutturale e irreversibile, in cui l'umanità consuma sistematicamente le riserve non rinnovabili (acquiferi e ghiacciai). Oltre alla diagnosi tecnica, il testo solleva una critica politica basata sulle tesi di Riccardo Petrella, denunciando il "grande silenzio" del rapporto sulle responsabilità del sistema economico: la mercificazione dell'acqua, l'impatto dei data center e la logica del profitto. La soluzione proposta richiede di considerare l'acqua un patrimonio comune e non un capitale finanziario, invocando una governance globale equa. Infine, si sollecita l'Italia a superare lo stallo post-referendum del 2011 per affrontare questa nuova, drammatica normalità.

Sommario: L'analogia finanziaria: vivere sui risparmi - Insolvenza e irreversibilità: i segni del collasso - La liquidazione degli ecosistemi - La siccità antropogenica: un deficit creato dall'uomo - L'impatto socio-economico: dalle aree agricole alle città - Verso la gestione della bancarotta - L'acqua come ponte in un mondo frammentato - Il grande silenzio - Capitale o patrimonio? - Obiettivi per una Politica idrica globale - Il contesto italiano: un dibattito affievolito.

Parole chiave: acqua; bancarotta idrica; patrimonio naturale.

Negli ultimi decenni, il dibattito internazionale sulle risorse idriche è stato dominato da un termine familiare e, in un certo senso, rassicurante: crisi. Questa narrazione ha dipinto la siccità e le emergenze idriche come shock temporanei - eventi acuti dai quali, con investimenti mirati, nuove infrastrutture e un po' di pioggia, saremmo potuti tornare alla normalità. Tuttavia, il rapporto innovativo della *United Nations University (UNU-INWEH)*¹ pubblicato nel 2026 lancia un monito definitivo: quella normalità è svanita per sempre. Il pianeta non sta semplicemente affrontando una crisi passeggera; è entrato ufficialmente nell'era della "Bancarotta idrica globale".

Questa definizione non è una semplice *escalation* retorica, ma una diagnosi scientifica e

politica necessaria per descrivere una realtà in cui l'umanità vive sistematicamente al di sopra dei propri mezzi idrologici, erodendo il patrimonio naturale che garantisce la vita stessa. Sebbene l'analisi dell'UNU rappresenti un punto di svolta diagnostico fondamentale, essa evidenzia anche profondi limiti politici ed economici.

La Bancarotta idrica globale sancisce ufficialmente il tramonto delle crisi temporanee, eppure le risposte proposte dall'organizzazione mostrano fragilità strutturali e lacune sull'analisi delle cause e sui possibili rimedi. Anche Riccardo Petrella in un recente articolo² evidenzia il grande silenzio del rapporto, svelandone le omissioni sulle radici politiche del dissesto e contestando la pericolosa riduzione

dell'acqua a capitale finanziario, assoggettata a logiche di profitto e speculazione. A riguardo è utile un richiamo alla realtà italiana, dove all'urgenza di gestire una "nuova normalità" idrica si contrappone un preoccupante stallo del dibattito pubblico, rimasto sostanzialmente inerte sin dai referendum del 2011.

L'analogia finanziaria: vivere sui risparmi

Il concetto di bancarotta idrica poggia su un'analogia importante con il mondo della finanza. In termini idrologici, ogni società dispone di due tipi di conti bancari. Il primo è il conto corrente, rappresentato dalle risorse rinnovabili annuali: pioggia, fiumi, umidità del suolo e neve. Il secondo è il conto di risparmio, costituito da riserve accumulate in tempi lunghissimi, come gli acquiferi profondi e i ghiacciai.

La bancarotta si verifica quando una società, dopo aver speso tutte le entrate del conto corrente, inizia a liquidare sistematicamente i risparmi per sostenere i propri consumi. Negli ultimi decenni, i prelievi globali sono aumentati vertiginosamente per alimentare l'agricoltura intensiva, l'industria e la crescita urbana. Il risultato è un'insolvenza strutturale: abbiamo emesso assegni sotto forma di diritti legali per l'acqua, promesse di sviluppo e contratti agricoli che il ciclo idrologico non è più in grado di onorare.

Insolvenza e irreversibilità: i segni del collasso

Ciò che distingue la bancarotta dallo stress o dalla crisi è il concetto di irreversibilità. Mentre lo stress descrive una pressione elevata ma reversibile e la crisi uno shock temporaneo, la bancarotta è uno stato post-crisi persistente in cui i danni al patrimonio naturale sono ormai irreparabili su scala temporale umana.

I dati riportati dal rapporto UNU-INWEH sono spietati. Circa il 70% dei principali acquiferi mondiali mostra trend di declino a lungo termine. Quando un acquifero viene depauperato oltre il limite, il terreno sovrastante può collassare. Questo fenomeno, noto come subsidenza, colpisce già oltre 6 milioni di chilometri quadrati del pianeta (circa il 5% delle terre emerse), interessando 2 miliardi di persone. In alcune località, il suolo sprofonda

da fino a 25 centimetri all'anno, distruggendo infrastrutture e comprimendo permanentemente i pori delle rocce, il che significa che la capacità naturale di stoccaggio dell'acqua è persa per sempre.

Non meno drammatica è la situazione della criosfera. Dal 1970, il mondo ha già perso oltre il 30% della massa dei ghiacciai. Questi serbatoi d'acqua forniscono il flusso di base vitale per fiumi che sostengono fino a 2 miliardi di persone. Una volta liquefatti, questi risparmi congelati non possono essere ripristinati, lasciando le popolazioni a valle esposte a una variabilità idrica estrema e a una scarsità cronica.

La liquidazione degli ecosistemi

Negli ultimi cinquant'anni, l'umanità ha eliminato molte zone umide - ammortizzatori naturali del ciclo dell'acqua - su scala continentale. Abbiamo perso circa 410 milioni di ettari di zone umide naturali, un'area vasta quanto l'intera Unione Europea. Queste aree hanno un ruolo ambientale importante nella ricarica degli acquiferi, nella regolazione delle piene, come supporto alla biodiversità. Per quanto riguarda quest'ultimo, il degrado nelle aree umide ha la dimensione del crollo, con popolazioni di vertebrati diminuite dell'85% dal 1970, un declino molto più rapido di quello osservato negli ecosistemi terrestri e marini. Questi indicatori biologici confermano che i punti di non ritorno ecologici sono stati già ampiamente superati in molte regioni.

La siccità antropogenica: un deficit creato dall'uomo

Un altro pilastro della bancarotta idrica è la siccità antropogenica. Il rapporto chiarisce che la scarsità d'acqua che affligge 4 miliardi di persone per almeno un mese all'anno non è più solo una questione di sfortuna meteorologica. In regioni come il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Asia meridionale, le attività umane - deforestazione, alterazione dei cicli di evapotraspirazione, irrigazione intensiva, consumo di suolo e cambiamenti climatici - superano ormai la variabilità naturale nel determinare la gravità dei deficit idrici.

In questo contesto, anche la qualità dell'acqua diventa un fattore di insolvenza. L'inquinamento da reflui non trattati, pesticidi agricoli e metalli pesanti riduce drasticamente la

frazione di acqua realmente utilizzabile. In molti bacini, l'acqua può essere fisicamente presente, ma è così degradata da risultare funzionalmente non utilizzabile per il consumo umano o l'irrigazione, a meno di trattamenti dai costi proibitivi.

L'impatto socio-economico: dalle aree agricole alle città

La bancarotta idrica colpisce al cuore i sistemi alimentari globali. L'agricoltura, che a livello globale assorbe il 70% dei prelievi di acqua dolce, sta consumando – nel linguaggio del rapporto dell'ONU – il proprio capitale. Più della metà della produzione alimentare mondiale si trova in aree dove lo stoccaggio idrico totale è in calo o instabile. Oltre 170 milioni di ettari di terre irrigate - un'area pari alla superficie di Francia, Spagna, Germania e Italia messe insieme - sono sotto stress idrico estremo.

Nelle città la bancarotta si manifesta attraverso gli scenari *Day Zero*. Metropoli come Città del Capo, Chennai (India) e Teheran (prima della guerra, ora è difficile saperlo) hanno vissuto momenti in cui i rubinetti stavano per restare definitivamente a secco. Questi eventi non sono emergenze isolate, ma il segnale che i sistemi urbani operano ormai al di fuori della propria capacità portante idrologica.

Questa condizione è intrinsecamente legata alla giustizia sociale. I costi della bancarotta colpiscono sproporzionatamente i piccoli agricoltori, le comunità indigene, le donne e i giovani, mentre i benefici del sovrasfruttamento passato sono stati spesso accumulati da pochi attori potenti. In Etiopia, nel 2016, oltre 250.000 persone sono state sfollate perché il loro modo di vivere è diventato "idrologicamente insolvente": senza acqua il bestiame muore e, senza animali, svaniscono cibo e reddito.

Verso la gestione della bancarotta

Se la diagnosi è la bancarotta, la terapia non può essere la semplice gestione della crisi. Gestire una crisi significa cercare di tornare al passato; gestire una bancarotta significa ammettere il fallimento e ricostruire il bilancio su basi nuove e realistiche. La gestione della bancarotta proposta dall'ONU richiede un

cambio di paradigma fondato su cinque principi cardine.

- **Dire la verità:** le Istituzioni e i Gestori devono approfondire le conoscenze, evidenziare i limiti idrologici e comunicare apertamente cosa è andato perduto e cosa non ci possiamo più permettere.
- **Prevenire ulteriori danni irreversibili:** proteggere le riserve rimanenti (acquiferi, suoli, zone umide) deve diventare la priorità assoluta, non un obiettivo secondario.
- **Riequilibrare la domanda:** non basta aumentare l'efficienza; bisogna ridurre drasticamente i prelievi totali per allinearli alla ridotta capacità portante degli ecosistemi.
- **Trasformare i settori idro-esigenti:** l'agricoltura e l'industria devono evolvere verso modelli che disaccoppiano (*decoupling*) prosperità e consumo d'acqua, sostenendo i lavoratori attraverso transizioni giuste.
- **Adottare una prospettiva di processo:** dobbiamo smettere di vedere l'acqua solo come un "prodotto" da consegnare (metri cubi) e iniziare a proteggere i processi naturali (ciclo idrologico) che la generano.

L'acqua come ponte in un mondo frammentato

Nonostante il quadro allarmante, il rapporto UNU-INWEH chiude con una nota di opportunità strategica. In un mondo segnato da tensioni geopolitiche e multilateralismo in crisi, l'acqua rimane una preoccupazione universale. Poiché ogni nazione, settore e comunità dipende vitalmente da essa, l'acqua può diventare un potente ponte per la cooperazione.

Riconoscere la Bancarotta idrica globale offre un terreno comune per riavviare i negoziati sulle tre Convenzioni di Rio (clima, biodiversità e desertificazione). Investire nella gestione della bancarotta idrica significa investire contemporaneamente nella stabilità climatica, nella sicurezza alimentare e nella pace.

L'imminente Conferenza ONU sull'Acqua nel 2026 (si terrà negli **Emirati Arabi Uniti dal 2 al 4 dicembre 2026**) e la successiva, probabilmente nel 2028, potrebbero rappresentare dei momenti decisivi per resettare l'agenda globale (intenzioni scontate da una organizzazione delle NU, ma molto difficili da raggiungere).

Non possiamo più permetterci di agire come se ogni siccità fosse un'anomalia passeggera che si presenta periodicamente. Riconoscere la bancarotta idrica non è un atto di rassegnazione; è l'unico punto di partenza onesto e basato sulla scienza per negoziare un nuovo, giusto e sostenibile equilibrio tra le società umane e l'acqua da cui dipendono.

Il grande silenzio

La diagnosi della Bancarotta idrica globale fatta dal rapporto UNU-INWEH rappresenta un punto di partenza necessario per una analisi complessiva, ma profondamente incompleta. Se da un lato è accettabile la tesi del rapporto secondo cui l'umanità vive al di sopra dei propri mezzi idrologici e che i termini stress e crisi non sono più adeguati a descrivere i danni irreversibili, dall'altro non si affrontano ed esplicitano le cause politiche ed economiche di tale fallimento. Riccardo Petrella nel suo articolo a commento del rapporto, lo definisce «grande silenzio». In particolare la credibilità delle analisi ONU è minata dall'omissione di responsabilità specifiche:

- il rapporto non evidenzerebbe come la bancarotta colpisca in modo iniquo, permettendo ai detentori del potere economico di soffrire solo marginalmente scaricando gli effetti negativi sui più vulnerabili;
- la logica del profitto privato guida la predazione delle risorse, Un esempio lampante è lo sviluppo dei data center per l'Intelligenza Artificiale, strutture che richiedono enormi quantità d'acqua per il raffreddamento, che possono esaurire rapidamente le risorse idriche locali a scapito delle necessità delle comunità residenti. Lo stesso avviene con l'agricoltura industriale, che accaparra acqua per colture intensive spesso destinate alla produzione di mangime per allevamenti;
- è da contestare la riduzione dell'acqua a «capitale naturale», termine che faciliterebbe la trasformazione della vita in attività finanziarie speculative gestite da coalizioni di multinazionali (come il *CEO Water Mandate* o la *Water Resilience Coalition*) che hanno ormai una forte presa sul sistema ONU;
- la crisi è alimentata dalla brevettabilità degli organismi viventi, una deriva

giuridica iniziata nel 1980 che ha permesso a grandi gruppi industriali di monopolizzare la conoscenza e le basi stesse della vita. I detentori dei brevetti controllano oggi le catene del valore dell'agroalimentare e della salute, trasformando l'acqua e il cibo in strumenti di potere e dominio anziché in strumenti di pace e condivisione;

- la sottomissione della politica a interessi privati, per esempio l'Unione Europea che avrebbe indebolito le normative ambientali (come il *Green Deal* e i limiti sui PFAS) per sottomettersi agli interessi dell'industria chimica e della competitività commerciale.

Capitale o patrimonio?

È necessario insistere su un cambiamento terminologico radicale: l'acqua non deve essere considerata capitale, ma patrimonio idrico naturale. Mentre il concetto di capitale rimanda a una visione mercantile e finanziaria, legata alla possibilità di accumulare beni attraverso l'attività economica, quello di patrimonio sottolinea l'eredità collettiva e il diritto universale che deve essere sottratto alla finanza e alla tecnocrazia. Questa distinzione è fondamentale per promuovere una corretta percezione delle possibilità in campo: la necessità di ridurre drasticamente la pressione sulle risorse naturali e, in molti casi, di lasciar fare alla natura.

Questo tema è centrale nella prospettiva di decrescita: laddove la vulgata ideologica dominante sostiene che dare un prezzo a una risorsa significhi promuoverla a capitale, la realtà è che tale processo ne sancisce la mercificazione concettuale e reale. Al contrario, è essenziale riconoscere l'incommensurabilità dei valori e l'irriducibilità a merce di tutto ciò che supporta la vita.

Purtroppo, la stessa UNU non appare immune da questo demone economicista, laddove tenta di valutare in termini monetari i servizi ecosistemici perduti nella cosiddetta "liquidazione degli ecosistemi". Come già accennato il rapporto stima la perdita delle zone umide, in termini monetari oltre 5.100 miliardi di dollari, una cifra in apparenza enorme, essendo paragonabile al PIL combinato dei 135 paesi più poveri del mondo. Tuttavia, tale valutazione resta un pallido riflesso di perdite biofisiche inestimabili e danni irreversibili, a fronte di

guadagni accumulati da pochi attori potenti che hanno beneficiato del sovrasfruttamento a scapito dei più vulnerabili. A ben guardare, infatti, quella cifra equivale soltanto al prodotto interno lordo di un solo anno di quei paesi, una frazione minima rispetto alle sofferenze inenarrabili e alla distruzione permanente del patrimonio naturale.

Obiettivi per una Politica idrica globale

In risposta alla diagnosi di bancarotta idrica, oltre a proporre correttivi tecnici, è necessario invocare una trasformazione sistemica profonda. L'attuale modello di gestione della crisi basato su mitigazione e adattamento è insufficiente perché non mette in discussione le cause politiche ed economiche del fallimento. Una nuova agenda globale dell'acqua si deve articolare in più obiettivi, che mirano a restituire alla Terra la sua integrità biologica e all'umanità i suoi diritti fondamentali. A riguardo si condividono gli obiettivi proposti da Riccardo Petrella per una Politica idrica globale.

1. La tutela dell'integrità ecologica e climatica

Il primo passo verso la sicurezza della vita sulla Terra consiste nell'arresto totale delle emissioni di gas serra, pilastro senza il quale ogni altra politica idrica risulta vana. A questo si deve affiancare la fine dell'avvelenamento chimico di acqua, suolo e aria. Coerentemente con questa difesa dei cicli naturali, è necessario fermare il soffocamento delle "arterie della Terra" (fiumi, laghi e zone umide) causato dalle grandi dighe, che hanno alterato drasticamente la capacità dei sistemi idrici di rigenerarsi. A tal fine va superata la tendenza della politica a sottomettersi agli interessi del capitale, un esempio della quale, relativo all'industria chimica, è fornito dall'indebolimento delle normative europee sui PFAS, con il quale si preserva la competitività commerciale a scapito della salute pubblica.

2. Dalla mercificazione al patrimonio comune

Un punto centrale riguarda la «petrolizzazione» e «coca-colonizzazione» dell'acqua, processi che hanno trasformato una risorsa vitale in una occasione di predazione e inquina-

mento da plastica. Riccardo Petrella giustamente propone di abolire i brevetti privati sulla vita e sull'intelligenza artificiale, vedendo in essi uno strumento di monopolizzazione della conoscenza che ha ridotto la vita stessa a un oggetto di profitto fin dal 1980. La conoscenza, come l'acqua, deve tornare a essere un bene pubblico. Questa visione culmina nella proposta di una Carta dei Beni Comuni pubblici globali, che includa acqua, salute, aria e cibo come diritti inalienabili sottratti alla logica del mercato.

3. Una nuova architettura della sovranità e della finanza

Per attuare questo cambiamento è necessario ribaltare l'attuale struttura finanziaria e decisionale. Si propone quindi l'istituzione di un Fondo comune globale per liberare l'acqua dalla finanziarizzazione speculativa, evitando che venga trattata come capitale, per quanto "naturale", e quindi come asset finanziario quotato in borsa. Sul piano politico, si invoca la creazione di un Parlamento Planetario dell'Acqua, un luogo di sovranità condivisa dove gli abitanti della Terra possano decidere insieme sulla gestione del proprio patrimonio idrico.

4. Giustizia sociale come imperativo idrologico

Infine, la bancarotta idrica non può essere risolta senza una messa al bando della povertà. È inaccettabile che il potere d'acquisto rimanga la chiave per accedere all'acqua. Garantire l'accesso all'acqua per tutti non è solo un atto di solidarietà, ma un requisito fondamentale di giustizia per una comunità globale che voglia essere resiliente, ovvero capace di assorbire gli shock e le incertezze del nuovo regime idrologico dell'Antropocene senza disgregarsi socialmente, alimentare conflitti o collassare politicamente. In sintesi, la proposta è un appello a superare il "grande silenzio" sulle responsabilità del sistema dominante, trasformando la diagnosi tecnica della bancarotta in un nuovo contratto sociale per la vita.

Il contesto italiano: un dibattito affievolito

In Italia, la situazione è paradossale. Dopo i Referendum abrogativi sull'Acqua del 2011, il

dibattito politico è quasi scomparso, proprio mentre la disponibilità delle risorse sta mutando rapidamente. È urgente rompere questo silenzio e declinare la «nuova normalità» della scarsità strutturale nella nostra realtà nazionale. L'acqua non può più essere trattata come un problema settoriale, ma deve diventare il ponte per una nuova solidarietà che superi le differenze territoriali e politiche.

Tuttavia, questo sforzo richiede la consapevolezza di un percorso interrotto: la lotta che i cittadini si erano illusi di aver vinto con il referendum del 2011 è stata di fatto tradita da una politica che ha ignorato la volontà popolare, lasciando decadere ogni serio tentativo di revisione normativa. Risulta quindi indispensabile tracciare un nuovo possibile percorso nazionale che riprenda lo spirito di quella mo-

bilitazione, rilanciando la discussione sulla gestione dell'interesse generale a fronte di uno scenario idrologico profondamente mutato. È necessario che il Paese si riappropri della capacità di produrre una proposta politica forte, capace di trasformare i dati tecnici della bancarotta idrica in una nuova presa di posizione etica e civile.

In conclusione, riconoscere la bancarotta idrica globale non è un atto di rassegnazione, ma l'unico punto di partenza onesto per negoziare un nuovo equilibrio tra la società umana e la risorsa che garantisce la nostra sopravvivenza. È tempo di passare dalla gestione delle emergenze a una politica della vita che metta al bando la povertà idrica e riconosca l'acqua come il bene comune supremo dell'umanità.

1 - UNU-INWEH Report: Madani, K. (2026). "Global Water Bankruptcy: Living Beyond Our Hydrological Means in the Post-Crisis Era", United Nations University Institute for Water, Environment and Health (UNU-INWEH), Richmond Hill, Ontario, Canada. DOI: 10.53328/INR26KAM001

2 - Riccardo Petrella, Una politica idrica planetaria, <https://www.pressenza.com/fr/2025/12/une-politique-planetaire-de-leau-repenser-la-vie-de-la-terre-pour-un-futur-en-commun/>